

PREMESSA

La pensione è una somma erogata mensilmente da un ente di previdenza sociale a chi ne ha maturato il diritto alla fine della propria vita attiva nella forza lavoro di una nazione. Tale rendita è reversibile, vale a dire che, in caso di decesso del pensionato, è corrisposta al coniuge superstite e ai figli studenti o inabili al lavoro, se minori d'età.

Per poter beneficiare di tali prestazioni, i lavoratori – o i datori di lavoro per conto dei lavoratori - devono versare obbligatoriamente contributi previdenziali durante la loro vita attiva.

Come viene gestito un sistema pensionistico

I sistemi pensionistici, pubblici o privati, sono o a prestazioni definite o a contributi definiti.

I primi sono detti anche a ripartizione (o “pay-as-you-go” o “PAYGO”) o retributivi e sono caratterizzati dal fatto che le prestazioni erogate sono in genere indipendenti dai contributi versati nel corso della vita lavorativa e sono calcolate in relazione a parametri prestabiliti, per esempio l'80-90% dell'ultimo stipendio. Il rapporto fra l'importo dell'ultimo stipendio e quello della prima pensione si chiama tasso di sostituzione.

Per essere sostenibile nel lungo periodo un tale sistema deve avere o rendimenti elevati per i contributi versati, in un piano privato, o una popolazione crescente e/o un aumento della produttività, in modo che un'accresciuta massa salariale delle generazioni successive generi tasse e contributi sufficienti a pagare le pensioni di quelle precedenti.

I secondi sono definiti anche a capitalizzazione (“funded”) o contributivi e le prestazioni sono strettamente collegate ai contributi versati nel corso della vita lavorativa, opportunamente rivalutati ad un tasso stabilito dal promotore del piano pensione. In genere, in un piano privato, quando matura il diritto a ricevere la pensione, il beneficiario può scegliere se ricevere il capitale più gli interessi - che insieme costituiscono il montante - o se convertire il montante in rendita vitalizia applicando un coefficiente di conversione calcolato in base all'aspettativa di vita del beneficiario e al tasso di interesse minimo garantito dallo sponsor del piano di pensione per l'uso del capitale.

I tre pilastri della previdenza

È comunemente accettato il principio che un buon piano di previdenza individuale sia imperniato su tre pilastri.

Il primo e più importante pilastro è rappresentato dalla pensione pubblica, quella costituita con i versamenti obbligatori nel corso della vita lavorativa.

Il secondo pilastro è incentrato invece sulla previdenza integrativa, vale a dire su piani di pensione che il singolo si crea versando volontariamente contributi in fondi occupazionali, ossia fondi creati per i lavoratori di determinati settori produttivi, o in fondi di investimento gestiti da banche, assicurazioni e altri intermediari finanziari. La previdenza integrativa, che è privata, in Italia gode anche di alcune agevolazioni fiscali.

Il terzo pilastro è costruito con contributi volontari in conti bancari o fondi di investimento i cui frutti sono disponibili al beneficiario senza vincoli. In termini generali, questo pilastro è rappresentato dal risparmio personale che ci si è costruiti nell'arco della vita.

LA SITUAZIONE IN ITALIA

Il sistema pensionistico italiano negli anni del dopoguerra è stato caratterizzato da una certa generosità e, poiché il metodo di gestione dello stesso era, e per molti versi ancora è, a ripartizione, ci si è accorti che era diventato insostenibile.

Infatti, da qualche decennio nel mondo occidentale tiene banco il problema dell'invecchiamento della popolazione ("population aging") e dei costi che tale processo comporta per il welfare. A parte la spesa sostenuta dal sistema sanitario per la somministrazione delle cure a uomini e donne sempre più anziani, c'è il costo o meglio l'esborso pensionistico a un numero crescente di pensionati.

In quest'ultimo caso, in Italia il problema è stato esacerbato dalla denatalità, ovvero dalla diminuzione delle nascite e quindi dei futuri contributi che i nuovi entranti nel mercato del lavoro apporteranno al sistema pensionistico.

Per affrontare questi mutamenti, a partire dal 1995 con la c.d. legge Dini (L. 335/95) e per finire con il c.d. decreto salva-Italia del governo Monti (L. 214/2011), il sistema pensionistico italiano è stato trasformato gradualmente da retributivo a contributivo.

Benché il metodo contributivo introduca apparentemente un principio di equità, perché chi va in pensione riceve le somme che ha versato opportunamente capitalizzate, sono ancora tante le pensioni pagate con il metodo retributivo e l'adozione del metodo contributivo non è di per sé una soluzione. Anche perché, per come è stato adottato in Italia, il sistema contributivo non è finanziato, come si tende a credere erroneamente, accantonando in un conto i contributi di ciascun lavoratore che quello stesso lavoratore percepirà in futuro, negli anni della pensione, ma utilizzando i contributi versati dalle generazioni future. Tale sistema si configura come uno schema nozionale a contributi definiti (Notional-defined contribution) ed è definito in uno studio della Banca Mondiale come uno schema a ripartizione, soggetto alle stesse pressioni demografiche cui sono soggetti i sistemi a benefici definiti (However, notional accounts do not ensure long run financial sustainability and are subject to the same demographic pressures as other PAYG schemes - Tuttavia i conti nozionali non garantiscono la sostenibilità finanziaria nel lungo periodo e sono soggetti alle stesse pressioni demografiche cui sono soggetti i sistemi a benefici definiti).¹

Lo stesso studio, inoltre, sottolinea come un tale sistema sia tutt'altro che vantaggioso per i beneficiari con parole che non possono non colpire [Moreover, when implied reduction of benefits is understood, political pressures to prevent these by changing government determined parameters (e.g., notional interest rates, G-values, and minimum pensions) may arise -Inoltre, nel momento in cui si capiscono le riduzioni delle prestazioni implicite nel sistema, si possono determinare pressioni politiche tali da spingere i governi a cambiare i parametri da essi stessi determinati (per esempio il tasso di interesse nozionale, il coefficiente di conversione, le pensioni minime)]².

LA GESTIONE SEPARATA INPS

Istituita dalla legge Dini nel 1995, la Gestione Separata INPS è un piano pensione a contributi definiti (CD) che restituisce ai partecipanti sotto forma di rendita vitalizia reversibile al 60% la somma, rivalutata, che i partecipanti stessi hanno versato nel corso degli anni di attività.

Il diritto a ricevere la pensione per gli iscritti alla Gestione Separata ha subito alcune variazioni nel tempo, l'ultima delle quali con la legge 214/2011 varata dal governo Monti, che stabilisce che per maturare il diritto alla

¹ [1121194657824/PRPNoteNotionalAccts.pdf](#)

² Ibidem

pensione sono necessari almeno 20 anni di versamenti, 66 anni di età e un importo mensile pari almeno a 1,5 volte l'assegno sociale. Chi non ha completato 20 anni di versamenti matura il diritto alla pensione all'età di 70 anni, a condizione che abbia versato contributi per almeno 5 anni.

La partecipazione al piano si articola in tre fasi:

- a) Costituzione del montante, o fase di accumulo, in cui ogni anno i lavoratori versano i contributi che, opportunamente rivalutati, verranno poi erogati sotto forma di rendita vitalizia quando questi avranno maturato il diritto alla pensione;
- b) Conversione in rendita, grazie all'applicazione di un coefficiente di conversione;
- c) Erogazione delle prestazioni dopo che i lavoratori vanno in pensione.

Costituzione del montante

In questa fase i partecipanti al piano – tra i quali i possessori di Partita IVA privi di cassa di categoria - versano ogni anno obbligatoriamente, a partire dal 2011, il 27,72% (in realtà è solo il 27% che è calcolato ai fini della pensione perché ma lo 0,72% rappresenta il pagamento di un premio assicurativo per finanziare alcune tutele quali maternità e assegni di famiglia) del loro reddito lordo, deducendo tale versamento dall'imponibile in sede di dichiarazione dei redditi. Tale aliquota contributiva è variata nel tempo ed è via via salita dal 10% nel 1996 al 12% nel 1998, al 13% nel 2000, al 14% nel 2002, al 18,80% nel 2004, al 19% nel 2005, al 19,20% nel 2006, al 23,50% nel 2007, al 24,72% nel 2008, al 25,72% nel 2009 e quindi al 26,72% nel 2010.

La rivalutazione è calcolata moltiplicando il montante accumulato alla fine di ogni anno per la media geometrica del PIL degli ultimi cinque anni, così come comunicati dalla Direzione Centrale delle Pensioni dell'INPS.

Caratteristica peculiare della Gestione Separata INPS è che, conformemente alla legge, poiché la rivalutazione si calcola sul montante accumulato a fine anno, i contributi versati non cominciano a rivalutarsi dal momento in cui è effettuato il deposito, come avverrebbe normalmente in un qualsiasi contratto finanziario, ma dalla fine dell'anno. Questo aspetto è tanto più peculiare se si considera che ogni anno i versamenti all'INPS sono effettuati in misura pari al 40% del totale per l'anno in corso a giugno e al 40% del totale per l'anno in corso a novembre.

Per esempio, se un iscritto deve pagare 10.000 euro di contributi per il 2012 all'INPS, i versamenti sono effettuati come segue: 4.000 euro a giugno 2012, 4.000 euro a novembre 2012, e 2.000 euro a saldo a giugno 2013. I primi due versamenti cominciano a rivalutarsi dal 1 gennaio 2013 e l'ultimo dal 1 gennaio 2014. Appare evidente che, fino a quando non cominciano a rivalutarsi, tali versamenti risultano essere prestati a tasso zero, con perdita a carico dell'iscritto che avrebbe potuto investire tale somma e generare un rendimento.

La tabella in basso riporta i tassi di capitalizzazione o di rivalutazione della Gestione Separata INPS a tutt'oggi:

Montante maturato al	Coefficiente
31 dicembre 1996	1,055871
31 dicembre 1997	1,053597
31 dicembre 1998	1,056503
31 dicembre 1999	1,051781
31 dicembre 2000	1,047781
31 dicembre 2001	1,043698
31 dicembre 2002	1,041614
31 dicembre 2003	1,039272
31 dicembre 2004	1,040506

31 dicembre 2005	1,035386
31 dicembre 2006	1,033937
31 dicembre 2007	1,034625
31 dicembre 2008	1,033201
31 dicembre 2009	1,017935
31 dicembre 2010	1,017938 ³

Vale la pena sottolineare come tali rendimenti, che presentano un andamento calante, siano assolutamente insufficienti a fronte di investimenti come i BTP a 30 anni, in cui l'orizzonte temporale è simile a quello di un fondo pensione e il debitore è lo stesso, lo Stato italiano.

Infatti un investimento di 100.000 euro alla fine del 1996 in un fondo che avesse prodotto gli stessi rendimenti della Gestione Separata INPS avrebbe restituito al 31-12-2011 un montante di circa 181.000 euro (v. allegato 1). Lo stesso investimento in BTP a 30 anni, con reinvestimento in BTP a 30 anni delle cedole maturate ogni sei mesi, avrebbe realizzato nello stesso periodo un montante di circa 260.000 euro (v. allegato 2).

L'investimento in BTP sarebbe stato ancora più conveniente se si considera che i rendimenti della Gestione Separata sono tassati all'aliquota marginale IRPEF del singolo che, comprese le addizionali regionali e comunali, è pari almeno al 25,5% a fronte di un'aliquota del 12,5% che si applica ai rendimenti dei BTP.

La seguente tabella riassume quanto sopra

	Totale investimento (a)	Investimento iniziale (b)	Totale reddito da investimento (c)*	Aliquota fiscale minima (d)	Importo tasse (e)**	Importo netto al beneficiario degli interessi maturati (f)***
Gestione Separata INPS	181.000,00	100.000,00	81.000,00	25,50%****	20.655,00	60.345,00
BTP a 30 anni	260.000,00	100.000,00	160.000,00	12,5%	20.000,00	140.000,00

*(a-b)

** (c x d)

*** (c -e)

****Comprende addizionali IRPEF comunali e regionali (23% + 2,5%).

Quindi, al netto, un investimento in BTP a 30 anni avrebbe generato interessi netti pari a 140.000,00 euro a fronte di interessi netti della Gestione Separata di 60.345 euro, una differenza di 79.655 euro o il 130% in più.

Coefficiente di conversione

Con la L. 214/2011 l'età della pensione è stata innalzata a 66 anni, e sembra che sarà automaticamente innalzata nel corso degli anni, e ancora non è dato sapere il coefficiente che si applica a questa età. Prima della riforma il coefficiente vigente per chi andava in pensione a 65 anni era 0,0562.

Moltiplicando questo dato per il montate accumulato si ottiene l'importo annuo della pensione, che deve essere poi diviso per 13 per ottenere l'importo mensile della stessa.

Per esempio, prima della riforma, per ogni 100.000 euro di montante il beneficiario avrebbe ricevuto un importo annuo di 5620 euro, o 432,31 euro mensili (100.000 x 0,0562 = 5620).

³ Questo dato è stato calcolato ufficiosamente perché non risulta alcuna comunicazione dell'INPS in merito.

Il coefficiente è calcolato in base a parametri quali l'aspettativa media di vita dei beneficiari, la reversibilità (ossia la possibilità che il coniuge superstite continui a ricevere la pensione e la percentuale dell'assegno di reversibilità rispetto alla pensione del coniuge deceduto) e il tasso tecnico, vale a dire il tasso di rendimento garantito corrisposto sul montante dall'INPS. Tale tasso tecnico per la Gestione Separata dell'INPS dovrebbe essere dell'1%.

Il coefficiente di conversione è aggiornato ogni tre anni per riflettere le aspettative di vita e va da sé che quanto più si allunga l'aspettativa di vita tanto più si abbassa il coefficiente. L'impatto dell'abbassamento del coefficiente incide notevolmente sull'importo della pensione, specialmente ora che per maturarne il diritto il montante deve essere tale da convertirsi in una prestazione pari a 1,5 volte l'assegno sociale che, per il 2012, è pari a 429 euro mensili o 5557 euro all'anno. In altre parole, con la nuova legge, si deve maturare il diritto a ricevere una pensione mensile di 641,20 euro, per un totale annuo di 8335,00 euro.

Al momento non si conosce ancora il coefficiente di conversione applicabile a 66 anni, la nuova età pensionabile per gli iscritti alla Gestione Separata INPS.

L'organismo che si occupa del calcolo del coefficiente di conversione è il Nucleo di Valutazione della Spesa Previdenziale presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Erogazione delle prestazioni

Con la riforma del 22 dicembre 2011 gli iscritti alla Gestione Separata dell'INPS vanno in pensione all'età di 66 anni, a condizione che abbiano maturato almeno 20 anni di versamenti e che l'importo della rendita mensile sia pari almeno a 1,5 volte l'importo dell'assegno sociale.

I pagamenti mensili sono rivalutati annualmente in base al meccanismo della perequazione automatica.

Inoltre la rendita pensionistica con la Gestione Separata sconta l'aliquota marginale del partecipante e non gode di alcuna agevolazione fiscale.

La mancanza di agevolazioni fiscali costituisce un'ulteriore forte discriminazione nei confronti degli iscritti alla Gestione Separata, perché l'obbligo di versare il 27,72% all'INPS di fatto preclude loro la partecipazione a forme di previdenza integrativa che godono di particolari agevolazioni fiscali.

Inoltre, non si spiega perché un piano di previdenza pubblico, di primo pilastro, debba essere penalizzato rispetto a piani di previdenza integrativa, quindi di secondo pilastro e meno importanti per la vita di un singolo, rispetto ai piani di previdenza di primo pilastro. È evidente la scarsa attenzione prestata dal legislatore, dai policymaker e dagli esperti a questo aspetto.

Una tabella darà un'idea della misura in cui l'iscritto alla Gestione Separata INPS è penalizzato rispetto ad un iscritto ad un piano di previdenza privato.

Ipotizziamo per semplicità versamenti lungo un arco di 20 anni di 5.000 euro all'anno, per un totale di 100.000 euro di montante. Ipotizziamo, sempre per semplicità, che gli interessi maturati siano gli stessi e siano pari a 50.000 euro.

La situazione è la seguente:

In euro	Totale montante (a)	Contributi versati (b)	Totale rivalutazioni (c)	Aliquota fiscale montante (d)	Aliquota fiscale rivalutazioni (e)	Importo netto del montante al beneficiario	Importo netto delle rivalutazioni al beneficiario (f)***	Totale Netto al beneficiario
Gestione Separata INPS	150.000,00	100.000,00	50.000,00	25,5%	25,5%	75.500	37.250	112.750
Piano di previdenza privato	150.000,00	100.000,00	50.000,00	13,5%*	11%**	86.500	44.500	131.000

* La quota pensione generata da contributi fino a un massimo di 5.164,37 euro all'anno in piani di pensione privati sconta un'aliquota IRPEF del 15%, diminuita dello 0,30% per ogni anno di contribuzione dopo il quindicesimo, fino a un massimo del 9%.

** Le rivalutazioni dei piani privati scontano un'aliquota agevolata dell'11%.

Appare quindi molto più conveniente investire in un piano di previdenza privato perché, a parità di rendimento, lo stesso consente di avere una rendita mensile superiore del 16% rispetto alle Gestione Separata. Infatti, applicando il coefficiente di conversione pre-riforma di 0,0562 si ottiene quanto segue:

	Importo netto	Coefficiente di conversione pre-riforma	Rendita annua netta	Rendita mensile netta
Piano di previdenza integrativa	131.000	0,0562	7362,20	566,32
Gestione Separata INPS	112.750	0,0562	6.336,75	487,43
Differenza			1250,75	78,89

Quanto sopra dà la misura del vantaggio, determinato da agevolazioni fiscali, dei piani previdenziali privati rispetto al piano pubblico, di primo pilastro, della Gestione Separata INPS.

Inoltre, c'è da aggiungere che in fase di erogazione, la rendita della gestione separata INPS aumenta ogni anno in base alla variazione dell'indice dei prezzi al consumo delle famiglie di operai ed impiegati –anche se è stata adombrata la possibilità che le rendite in futuro potrebbero non essere rivalutate - mentre le rendite erogate dai fondi pensione sono rivalutate a un tasso più in linea con i rendimenti di mercato che, il più delle volte, sono superiori al tasso di inflazione.

CONCLUSIONI

La Gestione Separata INPS non ha neanche un aspetto positivo per gli iscritti, se non quello marginale di costringere a risparmiare per il futuro.

I rendimenti sono bassi e né i versamenti né le rivalutazioni godono di alcuna agevolazione fiscale che potrebbero in qualche modo metterli perlomeno su un piede di parità con i piani di previdenza del settore privato.

Inoltre, la Legge 241/2011 ha notevolmente peggiorato la situazione per gli iscritti, imponendo non solo un allungamento dell'età pensionabile a 66 anni e oltre nel corso del tempo ma anche il raggiungimento di un montante minimo che sia, con l'applicazione del coefficiente di conversione, pari a 1,5 volte l'importo dell'assegno sociale.

Il pre-requisito del montante minimo è un caso unico nel sistema pensionistico italiano.

È ovvio come tutto questo sia iniquo per un piano pensione che non è redistributivo, come potrebbe essere invece un piano a ripartizione.

Infine, se questo è il modello su cui si baserà il sistema contributivo che sarà adottato in Italia non è neanche sicuro che saranno risolti i problemi del sistema pensionistico italiano, se non trasferendo i costi elevati del sistema attuale sulle generazioni future proprio grazie ai rendimenti insufficienti pagati ai partecipanti al piano contributivo, all'aumento dei contributi corrisposti da questi ultimi e, naturalmente, all'inflazione che eroderà ulteriormente il valore dei contributi versati e quindi delle rendite.

Considerato che i primi iscritti alla gestione stanno cominciando ad andare in pensione, si può concludere a ragion veduta che l'iniquità intergenerazionale è già qui.

Allegato 1 – Rivalutazione 100.000 al tasso corrisposto dalla Gestione Privata dal 1/1/1997 al 31/12/2011

anno	tasso	Rivalutazione per l'anno	Montante 31 dicembre anno corrente
1996			100000
1997	0.055871	5587.1	105587.1
1998	0.053597	5659.1518	111246.3
1999	0.056503	6285.74697	117532
2000	0.051781	6085.92443	123617.9
2001	0.047781	5906.58799	129524.5
2002	0.043698	5659.96209	135184.5
2003	0.041614	5625.56667	140810
2004	0.039272	5529.89189	146339.9
2005	0.040506	5927.64528	152267.6
2006	0.035386	5388.14048	157655.7
2007	0.033937	5350.36209	163006.1
2008	0.034625	5644.08551	168650.2
2009	0.033201	5599.35413	174249.5
2010	0.017935	3125.16513	177374.7
2011	0.017938	3181.74709	180556.4

Allegato 2 – Rivalutazione 100.000 euro al tasso dei BTP a 30 anni dal 1/1/1997 al 31/12/2011 con reinvestimento delle cedole⁴

Anno	Tasso semestrale*	Prima cedola semestrale - 1 luglio	Seconda cedola semestrale - 31 dicembre	Interesse su prima cedola semestrale dal 1 luglio al 31 dicembre**	Interesse sull'interesse cumulato al 31 dicembre anno precedente***	Capitale 31 dicembre	Interessi cumulati al 31 dicembre	Montante (capitale + interessi)31 dicembre
1996						0	100000	
1997-I semestre	0.0742	0	0	0	0	100000	0	0
1997-II semestre	0.0799	3710	3710	148.2145	0	100000	7568.215	107568.2
1998-I semestre	0.0593	0	0	0	0	0		
1998-II semestre	0.0553	3710	3710	102.5815	448.7951	100000	15437.01	115437
1999-I semestre	0.0486	0		0	0	0		
1999-II semestre	0.0593	3710	3710	110.0015	750.2387	100000	23607.25	123607.2
2000-I semestre	0.0629	0		0	0	0		
2000-II semestre	0.0588	3710	3710	109.074	1484.896	100000	32512.14	132512.1
2001-I semestre	0.0573	0		0	0	0		
2001-II semestre	0.0598	3710	3710	110.929	1862.946	100000	41795.09	141795.1
2002-I semestre	0.0575	0		0	0	0		
2002-II semestre	0.0541	3710	3710	100.3555	2403.218	100000	51618.31	151618.3
2003-I semestre	0.051	0		0	0	0		
2003-II semestre	0.0494	3710	3710	91.637	2632.534	100000	61670.84	161670.8
2004-I semestre	0.05138	0		0	0	0		

⁴– Le cedole maturano interessi al tasso del 7,42%, il tasso vigente il 1 gennaio del 1997, quando sono stati investiti i 100.000 euro.

Per i reinvestimenti cedolari si applicano i tassi di interesse vigenti di volta in volta. I tassi semestrali sono il risultato di interpolazioni fra le ultime aste prima del 30 giugno e le prime aste dopo il 30 giugno.

http://www.dt.tesoro.it/it/debito_pubblico/dati_statistici/

http://www.dt.mef.gov.it/it/debito_pubblico/emissioni_titoli_di_stato_interni/risultati_aste/risultati_aste_btp_30_anni/index.html

http://www.dt.tesoro.it/it/debito_pubblico/link_rapidi/archivio_dati_storici.html

2004-II semestre	0.051	3710	3710	94.605	3168.648	100000	72259.49	172259.5
2005-I semestre	0.03966	0		0	0	0		
2005-II semestre	0.03966	3710	3710	73.5693	2865.811	100000	82545.3	182545.3
2006-I semestre	0.0386	0	0	0	0	0		
2006-II semestre	0.047	3710	3710	87.185	3186.249	100000	93151.55	193151.5
2007-I semestre	0.0448	0		0	0	0		
2007-II semestre	0.0512	3710	3710	94.976	4173.189	100000	104744.7	204744.7
2008-I semestre	0.0497	0			0	0		
2008-II semestre	0.0515	3710	3710	95.5325	5205.814	100000	117370.6	217370.6
2009-I semestre	0.0555	0	0		0	0		
2009-II semestre	0.0515	3710	3710	95.5325	6514.066	100000	131304.6	231304.6
2010-I semestre	0.0491	0	0		0	0		
2010-II semestre	0.058	3710	3710	107.59	6447.057	100000	145171.7	245171.7
2011-I semestre	0.0551	0	0		0	0		
2011-II semestre	0.051	3710	3710	94.605	7998.959	100000	160590.6	260590.6

*La cedola semestrale è pari a 3710 euro perché il capitale iniziale è investito a un tasso del 7,42%. L'interesse composto sui flussi cedolari poteva anche essere calcolato applicando un tasso di interesse del 4,89%, dato dalla media di tutti i tassi semestrali di interesse sui BTP a partire dal 1998 in poi.

** Si applica il tasso di interesse per il secondo semestre dell'anno corrente

*** Si applica il tasso di interesse per il primo semestre dell'anno corrente

